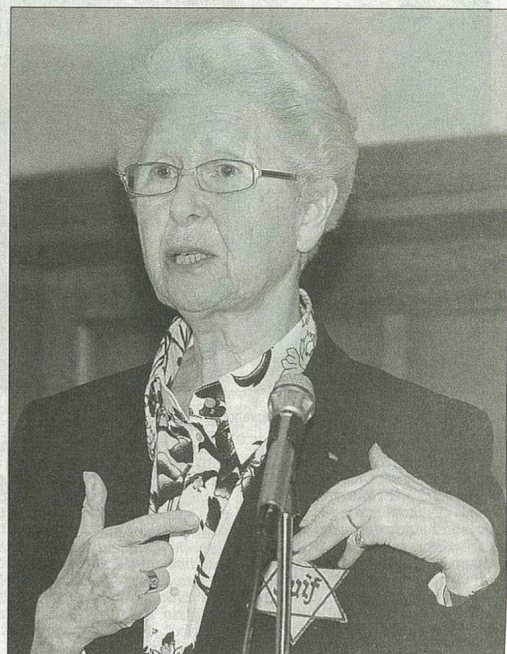


Francine Cristophe ha raccontato alla Pace la sua infanzia rubata con la stella di stoffa gialla con la scritta «Juif» cucita addosso. I ricordi delle leggi razziali e di tre anni di prigionia li ha condensati in un libro «Essere ebrea significa possedere una comunità di sofferenza e praticare il rifiuto dell'odio»

Francine Cristophe con la madre Marcelle a Nizza nel settembre 1939 e nei giorni scorsi a Brescia



PRIVILEGIATA Bambina nel lager

«NON SONO PASSATA PER IL CAMINO»

Emanuela Zanotti

Ognuno di noi ha una stella che ci guida, che ci indica un cammino. Francine Cristophe se la tiene ben stretta, come se fosse un oggetto prezioso, l'ha riposta in una custodia di cuoio per non sgualcirlo e la porta sempre con sé nella borsetta. La sua è una stella di stoffa gialla con la scritta gotica «Juif» che l'accompagna dal giugno 1940, quando le leggi razziali imposero agli ebrei francesi di registrarsi al Commissariato di polizia su richiesta delle autorità tedesche di occupazione. Sua madre Marcelle e la nonna decisero che se quella stella era un segno evidente della loro identità, quel pezzo di stoffa andava preservato; cucirono pazientemente i lembi con una fodera rinforzandone la consistenza affinché non si sfilacciassero. Per non perdere la propria identità, le ricordava sua madre, la stella deve essere

impeccabile. Molti, tornati dai campi di concentramento o di sterminio bruciarono quella stella, Francine Cristophe, sopravvissuta al campo di Bergen-Belsen, la esibisce con orgoglio come la memoria della sua infanzia rubata.

Su iniziativa della Cede, la Congregazione dei Padri Filippini della Pace, centro significativo della Resistenza bresciana e di opposizione al nazifascismo, ha accolto Francine Cristophe che ha dato testimonianza ad un pubblico commosso e partecipe, del dramma della Shoah vissuta da una bambina di otto anni. I ricordi di quei tre anni di prigionia, dal '42 al '45, li ha voluti donare ai suoi figli e ai suoi nipoti sotto forma di un libro: «Une Petite

Fille Privilegiée. Une enfant dans le monde des camps (in italiano «Non sono passata per il camino»).

Francine è stata, parrebbe un paradosso, privilegiata perché in base alla Convenzione di Ginevra, ai familiari dei prigionieri di guerra francesi fu concesso di restare inizialmente nei campi di concentramento in Francia e di essere deportati con le madri. Ben diversa era la destinazione verso i campi di sterminio dove, poche ore dopo l'arrivo, si passava nei forni, come ad Auschwitz. Nonostante la realtà angosciante dei campi, Francine Cristophe ci restituì un messaggio di straordinaria umanità perché ci ricorda: «essere ebrea significa possedere una comunità di

sofferenza e praticare il rifiuto dell'odio». E questo avviene grazie alla magia di una narrazione che ha mantenuto la naïveté dei bambini che riescono a vivere le cose più terribili, con inconsapevole irrazionalità. Tra gli orrori, sbalza la personalità della madre Marcelle, donna straordinaria sempre pronta ad aiutare gli altri e che le ricorda di tenere la schiena sempre dritta, anche quando gli sguardi si fanno sprezzanti e le ingiurie ti apostrofano come «lurida ebrea».

«Cominciò tutto in maniera subdola», ha affermato Francine Cristophe, «con leggi restrittive e incomprensibili per chi come noi era animato da un autentico spirito patriottico; noi ebrei ci sentivamo francesi, mai avremmo pensato che ci

sarebbe potuto accadere qualcosa di così atroce». Nessuno poteva immaginare, anche quando vennero imposte norme restrittive; ad un ebreo non era concesso possedere una radio, una bicicletta, un animale domestico, né fare la spesa. A poco a poco, tutto fu negato. Così i prodromi della Shoah trasformarono una routine quotidiana in una lotta per la sopravvivenza. La madre Marcelle inizia a chiamare la vacanza esodo, persone insospettabili diventano spie. Si aprono le porte del campo di Poitiers; è l'inizio di un peregrinare che porterà Francine a Bergen-Belsen per un interminabile anno tra bambini che non hanno più anima, con gli occhi spenti, esseri ai quali viene tolta ogni dignità, ridotti ad una condizio-

ne di «Untermenschen», uomini inferiori, secondo la logica nazista. Francine descrive il degrado a cui i prigionieri venivano sottoposti, le prove assurde e crudeli. Ma com'era la vita di un bambino nel campo, le viene chiesto. «Ridotti allo stato animale pensavamo solo al cibo, mi rotolavo per terra dai crampi della fame. Si giocava sì, ma alla conta dei morti ammucchiati, cercando di riconoscere un viso conosciuto con il quale avevamo condiviso la baracca». La testimonianza di Francine Cristophe pone il quesito di come si possa condurre una vita degna dopo un'esperienza nei campi di concentramento. E vero, momenti difficili ci sono stati come il ritorno a scuola, non riuscirà a studiare e ogni giorno le sembrerà sempre più doloroso, forse perché ogni deportato non è mai totalmente tornato dal suo campo. Ma è necessario salvare, nonostante tutto, l'umanità quella stessa che ha consentito il miracolo di essere sopravvissuta e di aver incontrato dopo molti anni a Marsiglia, un medico psichiatra che nacque proprio tra gli orrori di Bergen-Belsen. Fu aiutata dalla madre Marcelle e anche da Francine che rinunciò alla sua barretta di cioccolato per far sì che quella creatura potesse sopravvivere. Talvolta anche il filo spinato può germogliare a guisa di un ramoscello d'uivo.

Al Prado a Madrid una mostra nel bicentenario dell'insurrezione iberica; al Petit Palais di Parigi un'altra dedicata a tutte le incisioni

Goya, la forza (espressiva) di dire «no» a tutte le guerre



Un autoritratto di Goya

Massimo S. Baistrocchi

La guerra, sempre la guerra al centro della nostra fragile esistenza. Ieri la si faceva prima con i sassi e poi con le asce e le frecce, ma quelle armi non facevano abbastanza danni e l'uomo ha inventato fucili e cannoni; non era ancora soddisfatto, sicché si è spinto sul sentiero delle armi a distruzione di massa.

Predicatori, religiosi (quando non sono stati essi stessi i promotori di guerre di religione, come oggi i mullah dei talebani), uomini di cultura, scrittori e

artisti l'hanno condannata, ma nessuno come Francisco Goya y Lucientes (1746-1828) ne ha denunciato gli orrori con le sue opere sui «Disastri della guerra», un corpus di decine di incisioni di grande forza e di trascinante impatto, realizzate all'indomani dell'invasione napoleonica della Spagna.

Questi lavori, del 1808-1814 non sono i primi del genere del genio spagnolo. Le sue prime incisioni risalgono infatti al 1778, anno in cui Goya riproduce in 9 tavole altrettante celebri opere di Diego Velazquez. Segue l'anno successivo la possente acquaforte della «Agarrotado», il condannato giustiziato con la garrota, anche se è con «Los Caprichos» (iniziati nel 1799) che l'artista si afferma come il calcografo principe della Spagna.

L'incisione è una tecnica che a quei tempi va già per la maggiore in Gran Bretagna, Francia e Italia; non così nella penisola iberica, dove c'è grande domanda d'arte da parte delle classi emergenti, ma l'arte la si trova ancora «prigioniera» delle collezioni nei palazzi della nobiltà. Ora il talento di Goya modificherà questo stato di cose grazie alla sua incomparabile manualità e al-

l'impiego sofisticato dell'acquaforte, con l'uso di resine di diversa orditura, ch'egli armonizza e amalgama con tocchi di brunitoio, di bulino, di punta secca e sapienti interventi all'acquatinta, per inventare e sviluppare uno stile personalissimo. Dall'accostamento di tali tecniche Goya ottiene superfici di diversa compostità e scale di grigi che gli consentono di realizzare un apparato inquietante e drammatico di luci ed ombre nel quale inserire scenografie e personaggi. L'incisione più significativa della serie «Los Caprichos» è probabilmente l'allegorica tavola n. 43, in cui si legge l'iscrizione «Il sonno della ragione produce mostri», dove appare un personaggio reclinato (forse lo stesso autore addormentato) circondato da pipistrelli e da altri mostri. In queste tavole il fantastico ed il tragicomico, l'allegorico e il burlesco evidenziano i vizi della nostra specie.

Prima di mettere mano ai «Disastri della Guerra», Goya ha dipinto opere di grande efficacia come la fucilazione dei popolani infiammati dai tumulti di Aranjuez, i moti di piazza in seguito ai quali il sovrano Carlo IV è stato costretto ad abdicare, cui seguirono le turbo-

lenze dell'insurrezione del 2 maggio, la miccia che darà il fuoco alle polveri di quella che gli spagnoli considerano la loro Guerra d'Indipendenza.

I dipinti, dal titolo «La carica dei Mamelucchi» e «Le fucilazioni del 3 maggio 1808», sono opere di una grande potenza espressiva messe in mostra in questi giorni in «Goya all'epoca della Guerra» (in cui si possono anche ammirare le sue principali opere incise) che il Museo del Prado di Madrid dedica al grande maestro per celebrare il duecentesimo anniversario di quegli eventi calamitosi. Sono opere in cui i chiari e scuri giocano con la luce per rafforzare le scene piene di crudeltà e di barbarie a cui sono sottoposti i popolani giustiziati dal plotone di esecuzione.

Seguono i «Disastri della Guerra» (che verranno però pubblicati, come la serie delle 22 tavole «Los Disparates», solo molti anni dopo la morte, dal figlio Javier nel 1854), in cui Goya denuncia in 82 tavole i conflitti armati, le terribili conseguenze fisiche e la crudeltà morale inflitte alla società e alla collettività, delineando così un rifiuto incondizionato e categorico degli orrori prodotti da tutte le guerre in qualunque epoca e

luogo, indipendentemente dai motivi e dall'esito. Queste piccole opere su carta sono come un diario personale in cui Goya annota minuziosamente riflessioni e osservazioni sui crimini degli uomini e su altri uomini: le violenze e gli stupri, le fucilazioni esemplari ed i saccheggi, le fosse comuni e i carretti pieni di cadaveri. Sono opere forti in scenari efferati e brutali che lasciano tracce durevoli nella memoria, che ci prendono alla sprovvista anche se crediamo di conoscerle bene e di averle memorizzate. Nuovi e sconosciuti dettagli appaiono all'improvviso ed evocano nuove idee, nuove figure e nuove forme, in un caleidoscopio di immagini che non lasciano dubbi sul genio e la capacità di cogliere i dettagli del grande Maestro.

Il Petit Palais di Parigi, dopo il Museo del Prado, dedica a Goya - sempre nel bicentenario dell'invasione napoleonica della Spagna - una grande mostra su «Goya incisore», in cui sono presenti 280 fogli. È una mostra di grande importanza, pur se con due difetti: la scarsa illuminazione per ragioni di conservazione (che rischia però di far perdere i dettagli in opere di così piccola dimensione) e una troppo vasta sezione storico-didattica.